

ORDINE DEI MEDICI-CHIRURGHI ED ODONTOIATRI DELLA PROVINCIA DI ANCONA

A cura di  
**Sergio  
Giustini**



**Viaggio senza bagaglio**

In copertina: **Il Lazzaretto di Ancona** (foto Sergio Giustini)  
finito di stampare nel mese di dicembre 2002, dalla Tecnoprint srl di Ancona

# Presentazione

**Q**uesta raccolta *DEI VIAGGI SENZA BAGAGLIO* si propone di permetterci ancora di soffermarci sui luoghi e sulle cose che il Dr Sergio Giustini (Console del Touring Club Italiano e nostro valido revisore del consiglio ordinistico) in questi anni ci ha voluto descrivere e raccontare con dovizia di particolari e con riferimenti storici bibliografici.

In questi scritti si percepisce tutta la passione dell'autore, la professionalità e l'amore per i Viaggi percorsi che, inseriti nella nostra pubblicazione *Medici e Medici*, hanno rappresentato un momento di gradito ristoro del nostro intelletto dai temi sanitari e ci hanno permesso di respirare e assaporare la loro storia e attraverso essa abbiamo vissuto la magia di immergerci in questo viaggio catartico.

Mi è gradito ringraziare l'amico Sergio per averci permesso grazie ai suoi scritti di visitare anche il suo animo colto e raffinato, proprio di quegli uomini sensibili alle beltà artistiche e naturali.

**Fulvio Borromei**

Presidente ordine dei medici-chirurghi ed odontoiatri della Provincia di Ancona



# Introduzione

**C**ome coordinatore della redazione del Bollettino dell'Ordine di Ancona nel triennio che si sta concludendo, non posso che esprimere grande soddisfazione per le iniziative editoriali che il Consiglio Direttivo ha realizzato durante questo mandato. Infatti dopo avere implementato considerevolmente la mole di notizie e le pagine del nostro Bollettino trimestrale, dopo aver distribuito gli atti delle conferenze sulla Responsabilità Professionale dei Medici e quelli sugli incontri di Medicina del Lavoro (realizzati dalla apposita Commissione), ora diamo alle stampe la raccolta dei servizi pubblicati nei dodici numeri del Bollettino nella rubrica "Viaggio senza bagaglio" a cura di Sergio Giustini.

Quando la Redazione del Bollettino si riunì all'inizio del proprio mandato, decise di arricchire il notiziario con rubriche interessanti, culturalmente stimolanti e capaci di attirare l'attenzione dei lettori. La presenza e la disponibilità di Sergio Giustini, da sempre legato alle bellezze naturali, artistiche e storiche della nostra terra ed autore di tante altre pubblicazioni sul tema, ci consentì di dare vita a quella che è stata certamente una delle rubriche più interessanti e lette del nostro Bollettino. Grazie alla sua profonda conoscenza della terra marchigiana, Sergio ci ha fatto scoprire tanti angoli sconosciuti ai più ma che sicuramente sono diventati ora méte di gite domenicali di molti nostri colleghi.

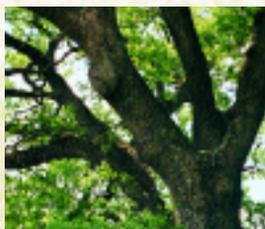
Per questo ci è sembrato importante raccogliere in un'unica pubblicazione tutti gli articoli e le foto già apparse sul Bollettino in maniera da costituire un piccolo ritratto, uno schizzo vivace della nostra così bella Provincia, capace di portare in primo piano tante realtà interessanti ma mai protagoniste. Credo che tutto ciò sarà apprezzato dai medici, professionisti notoriamente amanti del bello e dell'arte.

**Giorgio Fanesi**



# Sommario

Loretello di Arcevia .....	7
Villa S. Ubaldo .....	10
La casa di terra nelle Marche .....	12
Il Museo del Biroccio marchigiano a Filottrano .....	15
Villa Favorita .....	18
Il Museo Gaspare Spontini a Maiolati Spontini .....	21
Il globo di Matelica .....	24
Il Passetto di Ancona .....	27
La cartoteca storica regionale delle Marche .....	31
La prima chioma delle Marche: la quercia Pierigé .....	35
Il Giardino Bonaccorsi .....	39
I luoghi ed i personaggi marchigiani della Diniva Commedia .....	43





# Viaggio senza bagaglio



Loretello di Arcevia (veduta aerea)

*Un invito  
a conoscere  
ed apprezzare  
luoghi meno noti  
ma pur dotati  
di un loro valore  
storico-artistico  
girovagando  
per la nostra  
provincia,  
nella regione  
"distillato  
d'Italia".*

A cura di  
**Sergio  
Giustini**

*Console  
del Touring Club Italiano*





# Loretello di Arcevia

Si trova a nord di Arcevia del cui comune è frazione, nell'alta valle del Cesano. E' un ottimo esempio di borgo fortificato, abitato ormai da circa duecento persone soltanto, emblematico nella sua antica struttura di città murata in miniatura, racchiusa mirabilmente entro uno spazio di soli 4000 mq.

Il minuscolo centro urbano è uno dei molti che popolarono la Regione Marche a partire dall'XI secolo e di cui si conoscono vari altri illuminanti modelli (Moresco nel territorio fermano, Piticchio, altra frazione di Arcevia a pochi km di distanza dal nostro, Barbara, Morro d'Alba, Loreto e così via).

Loretello è formato da una cortina edilizia perimetrale di forma circa quadrangolare disposta a ad anello lungo il tracciato del "ca-

strum" originario; all'esterno della cinta l'espansione è poi avvenuta attestandosi lungo la strada di accesso o di circonvallazione.

Una visione in pianta od aerea (foto di copertina) come quella da me effettuata consente di scorgere agevolmente quanto descritto finora.

Il castello di Loretello conserva pressoché intatta la sua cinta bastionata (foto 1), il rivellino, la munita porta e l'ardito ponte di accesso a tre arcate.

Esistono cinque dei sei originari torrioni di cui quello a nord, posto a livello del piano di campagna, appare assai fortificato con i suoi beccatelli a caditoie ed una evidente base scarpata.

Sul lato sud, in posizione meno esposta all'offesa delle armi da fuoco, vi è la rampa di accesso (foto 2) alla torre di guardia a tre arcate, già munita di un audace sistema di ponti levatoi; l'ardita rampa è comunque un adattamento del primo Settecento, di tipo ci-





vile (cfr. Mauro) quando cioè la funzione del castello in quanto tale era ormai esaurita.

Sul lato sud-est rimane un suggestivo circuito di marciaronda che accoglie le poche case disposte a schiera lungo l'asse della porta d'ingresso e la chiesetta dedicata a S. Giovanni nella piazzetta. Appagante è poi la visione

fondiarie e di popolamento di un ampio latifondo di origine tardo romanica, la massa chiamata di Sorbetulo.

A tale opera parteciparono i monaci del vicino monastero di Fonte Avellana che ottennero dal Vescovo di Fossombrone la curtis di Laureto con la chiesa ed il castello deno-



d'intorno sulla collina subappenninica ove si scorgono i segni di una mezzadria in declino per il processo di deruralizzazione avviato da alcuni decenni e che a numerosi altri centri, ha fatto perdere la sua reale funzione economica con il drammatico calo della popolazione.

Dal punto di vista storico l'insediamento, come già detto, risale all'alto Medioevo in relazione al fenomeno di organizzazione

minato Pogium. (Curtis è un centro amministrativo con la giurisdizione sul territorio circostante). Attraverso altre vicende verso la metà del XIII° secolo passò, definitivamente, al comune di Roccacontrada (Arcevia nel 1816).

Questo luminoso borgo delle nostre colline così ben mantenuto merita senz'altro una passeggiata per farci rivivere antiche memorie.



Villa S. Ubaldo (veduta aerea)



## Villa S. Ubaldo

In un pregevole volume edito dall'ENIT nel 1965 e dedicato alla passeggiata in villa solo tre dimore patrizie della provincia di Ancona vengono citate: Villa Favorita, alle porte di Ancona, Villa Centofinestre nella campagna filotranese e la Montegalgo di Osimo, settecentesche le prime, del 15° secolo quest'ultima, nel suo nucleo centrale.

Una dotta pagina del compianto Giovanni M. Farroni, apparsa sul Corriere Adriatico di una ventina di anni dopo, recante il titolo "Miti e storie delle ville anconitane" illustra doviziosamente i risultati di una ricerca condotta dal sottoscritto avente per studio le dimore patrizie poste in stretta correlazione all'ambiente naturale. L'argomento di studio risulta essere uno dei più affascinanti poiché esso fu un fenomeno tutto italiano che si manifestò nelle zone più evolute e meno militarmente turbate nascendo dall'amore per l'aperta natura e dal bisogno in essa di rigenerarsi in periodi in cui

alla prosperità economica si unirono la sicurezza sociale ed il progresso culturale.

Il rilevante patrimonio nazionale a tutti noto ben figura anche nella nostra Regione e nella provincia di Ancona in particolare. Intendo proporre un primo esempio di tali residenze, sicuramente tra le più significative per l'eleganza della fabbrica ed il contorno paesaggistico. Lasciata la strada statale 76, poco prima di giungere a Jesi e deviando verso Monsano, la rotabile è allineata per un lungo tratto ad un vialetto alberato che s'interrompe per offrire la vista su un edificio imponente e leggiadro: VILLA S. UBALDO, conosciuta come Villa Pianetti.

Essa si presenta in cotto secondo "un impianto e linee architettoniche di stile veneto-adriatiche" con una intonazione piacevolmente rustica. Non denota spiccati caratteri di geometria costruttiva così frequenti in altri modelli ma si apprezzano egualmente indovinate forme di ricercatezza architettonica che le conferiscono armoniose proporzioni.



La sopraelevazione a torretta come continuum del tetto richiama, come le quattro garitte, a momenti più di vigilanza che artistici, ma il piccolo padiglione sporgente sul lato opposto alleggerisce il corpo centrale ed ingentilisce l'insieme. Le piccole finestre al piano terra sono dei rifacimenti ottocenteschi come anche il salone adibito a soggiorno, in passato atrio d'ingresso per le carrozze. L'interno, ora spoglio, era di singolare raffinatezza con affreschi, decorazioni, pitture di pregio con le volte e le suppellettili ornate di una fioritura brillante secondo "una interpretazione assai riuscita del



Il tipico impianto neo classico del casino di villeggiatura Girolimini del 1840, ora Villa Minnucci, in florido stato di conservazione, che si trova poco prima del bivio per Monsano.

rococò" (Antichità viva, Firenze 1964).

La dimora venne edificata nel 1699 su progetto di un Pianetti, allora Vescovo di Todi, e da allora è sempre rimasta della stirpe che è originaria del Perugino pur essendoci elementi che la vogliono proveniente dall'Urbinate.

I Pianetti nelle Marche possedevano altre residenze come il palazzo di Arcevia, quello di Jesi

e la villa di Castelleone di Suasa.

Il nome S.Ubaldo, patrono di Gubbio, è di certa provenienza umbra come illustra la iscrizione ritrovata nelle note dell'archivio e conservata all'interno dell'oratorio che sorge nei pressi della villa: da essa si evince il legame dei Pianetti con i Baldassini di Gubbio. L'altro elemento di pregio della villa è offerto dal giardino che si manifesta con una elegante aiuola circolare protetta da due lecci tosati a pagliaio sul fronte posteriore ed un curato giardino all'italiana sul lato opposto con statue ed obelischi in pietra di fattura veneta e l'aranciera e la limoniera.

Suggestivo è il grande prato all'inglese che si perde a vista d'occhio e che è reso sempreverde per la presenza di una continua naturale irrigazione superficiale.

Infine ancora una volta ricordo la gentile disponibilità ad accogliermi della defunta Marchesa Metella, allora provata da una importante trafugazione di materiale d'arte, mentre attualmente la dimora ospita convegni e manifestazioni private gestite da uno storico caffè falconarese.



L'atterrato di Villa Perozzi a Macerata (foto dell'Autore)

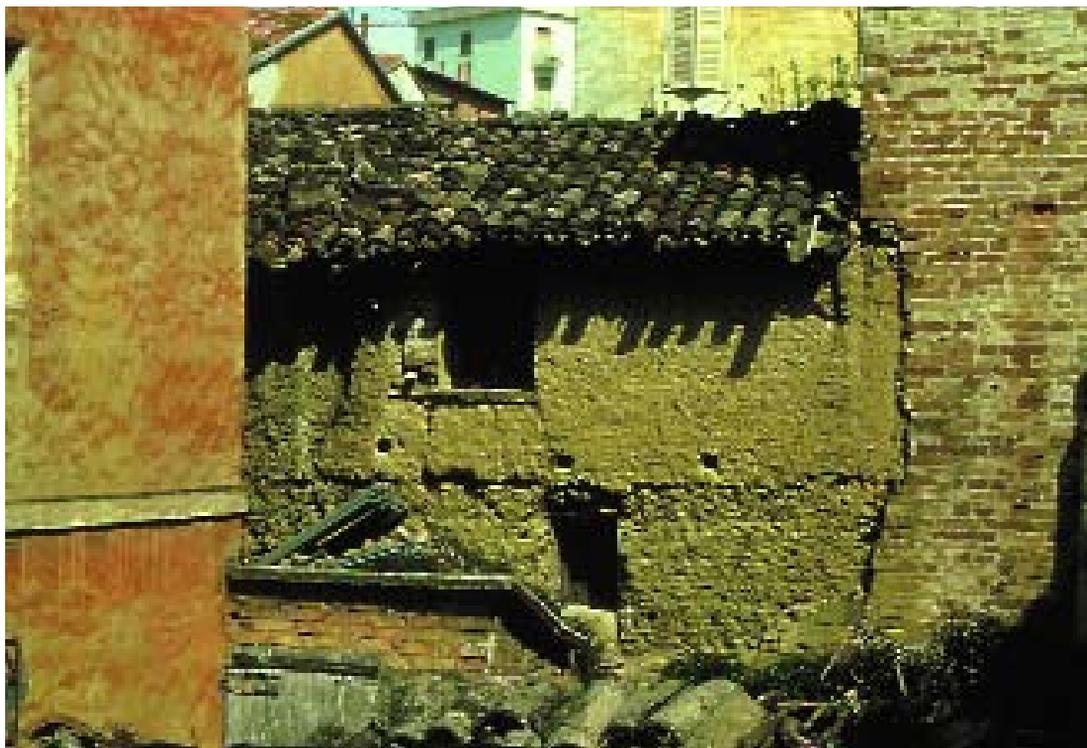


## La casa di terra nelle Marche

Una pregevole realizzazione editoriale della Laterza dal titolo "L'architettura popolare in Italia" ha dedicato anche alla nostra regione un volume che reputo uno dei più interessanti studi sulla cultura della casa e del lavoro.

L'architettura popolare si intende come la costruzione e trasformazione dello spazio

abitato in stretto rapporto con le forme più semplici della quotidianità, documentare e valorizzare tale realtà è premessa indispensabile per il recupero e la salvaguardia di molte tradizioni originali da secoli radicate sull'intero territorio nazionale. Accanto ai mulini, alle grotte artificiali, alle carbonaie, alle case con verdesca, alle case slitta, compaiono le caratteristiche case di terra. Queste sono dimore con mura realizzate dall'impasto tra il "cerretano" e la paglia triturrata alla quale si può aggiungere letame o ghiaia, mescolati con acqua e pigiati

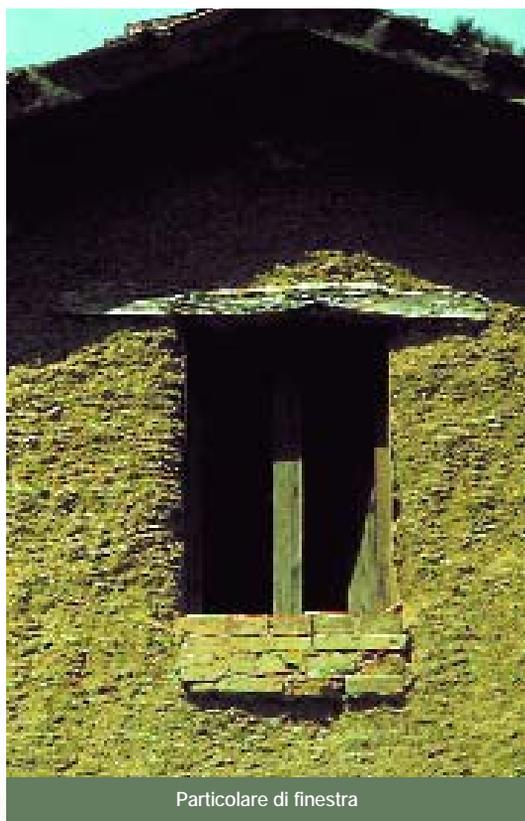


Scorcio di casette nel Borgo S. Croce a Macerata

finché non risulti un composto duttile ed elastico. Il cerretano o "carginellu" è il nome che indica il territorio alluvionale argilloso dalla proprietà di assorbire acqua in quantità e facile da plasmarsi in varie forme. Tali costruzioni sono conosciute anche con il nome di atterrati (specie nel Fermano) lemma che, come "ad terratum", si trova citato in una delle prime manifestazioni del volgare italiano nella Canzone del Castra; anche il termine pagliare le identifica (in Abruzzo) per via della copertura del tetto, fatto appunto di paglia; infine più semplicemente casette per le loro ridotte dimensioni in ampiezza ed altezza.

L'indagine sulle case rurali in Italia, del 1934, annoverava oltre 1400 abitazioni di

terra nelle Marche (14 in Provincia di Pesaro, 95 in quella di Ancona, 360 nell'Ascolano e ben 950 in provincia di Macerata). In poco più di cinquant'anni tale numero si è contratto a qualche decina di unità, le altre essendo state sgretolate non solo dal tempo e dagli agenti atmosferici ma soprattutto dal desiderio propriamente umano di disfarsi del simbolo di un passato di miseria e di emarginazione. Si ricorda infatti quando Mussolini recandosi a Corridonia per inaugurare il monumento a Filippo Corridoni e dovendo egli percorrere una strada popolata di casette esse vennero camuffate con cartelloni propagandistici di saluto per celare la miseria di molti coloni di una terra agricola pur ricca come le Marche.



Particolare di finestra

L'attuale presenza delle casette nella provincia di Ancona si limita a qualche esemplare sito nel territorio di Ostra Vetere, in contrada Molino nei pressi della zona archeologica, e in contrada Pontemagno, all'inizio della salita Guzzana, nel comune di Cupramontana. L'ultima casetta, o una delle ultime, risale al 1926 ed era nella frazione Casenuove di Osimo, demolita una decina di anni or sono e al suo posto è sorta una costruzione in muratura. Il patrimonio più rilevante lo possiamo invece reperire nel Maceratese per cui ai cortesi lettori questa volta chiedo un "allungo" del viaggio senza bagaglio.

La zona di Treia è assai dotata ma intendo soffermarmi su due esempi più urbani e

quindi facilmente accessibili; il primo di essi si trova addirittura nel centro storico, nel quartiere Santa Croce, ove insiste un intero nucleo di casette sorto intorno al 1860 su di un'area di un ettaro e che comprende 50 abitazioni: sono delle schiere di 4-5 unità, a un piano, a pianta quadrata o rettangolare ed alcune tuttora abitate. Pur avendo subito la maggior parte di loro rimaneggiamenti, per rinforzarle, sono tuttavia ancora ben evidenti. Un altro modello, esempio di "bello internazionale", è quello di Via dei Velini, nei pressi di Villa Perozzi: qui ci troviamo realmente di fronte ad un unicum nel suo genere, la dimora è a due piani con geometrica pianta rettangolare e sui lati più lunghi, delle ali che nell'insieme rendono la costruzione mezzadrile completa nelle funzionalità e nell'estetica. Si notano comunque le finestre molto piccole, gli spioventi del tetto ben pronunciati, all'interno anche il pavimento in terra cruda e in ordine l'intonaco in calce e gesso che veniva peraltro rinnovato di frequente per una migliore conservazione della casa. Naturalmente si può immaginare come le condizioni igieniche fossero alquanto precarie: elevata umidità, scarsa aerazione e luminosità, infiltrazioni pluviali e dal sottosuolo, elementi che nel complesso rendevano ragione di un'alta influenza di patologie in specie bronco-polmonari. Infine un cenno alla tipologia della unità abitativa: vi era la casa isolata e quella a schiera, la prima tipica del coltivatore diretto con i caratteri propri delle case coloniche di un tempo, nell'altro caso era riservata al bracciante agricolo, al casanolante, al giornaliero, che corrispondeva peraltro affitti elevati oltre al dovere di ingrassare il o i maiali da dividere con il padrone.



*Una sala del museo con modello di biroccio ed una giovane contadina del Dipartimento del Musone in abito di festa con il tradizionale guarnello.*



## Il Museo del Biroccio marchigiano a Filottrano

Nel 1951 l'Amministrazione delle Poste emise una serie ordinaria di francobolli denominata "Regioni d'Italia al lavoro" anche le Marche furono rappresentate, nel valore da 60 lire, con titolo "il raccolto": Nell'immagine si notava il Palazzo Ducale di Urbino, sullo sfondo, in primo piano invece un robusto giovane insediato sopra sacchi di grano caricati su un biroccio trainato dalla tipica coppia di buoi. È questa la prima volta che il noto carro agricolo viene scelto a simbolo della regione anche se li

a pochi anni esso scomparirà pressochè totalmente dal panorama rurale sommerso dall'impiego massiccio dei mezzi meccanici. Ai tempi d'oggi il biroccio, pur vivendo nostalgicamente nel ricordo di persone anziane e "ricercato" da studiosi di tradizioni popolari, è stato del tutto dimenticato e, per ovviare a tale oblio oltre che per un sentimento d'amore per la propria terra, lo storico Ing. Glauco Lucchetti ha realizzato, fin dal 1967, al piano terra dell'antico palazzo nobile Beltrami-



Lucchetti di Filottrano “una modesta rassegna del carro agricolo marchigiano”. Pur essendo lo scopo originario quello di raccogliere un numero sufficiente di esemplari e loro parti per evidenziare le differenze strutturali e pittoriche delle varie zone di provenienza, come spesso accade la modesta raccolta è diventata un museo ricco di circa 200 pezzi datati dal 1888 al 1951. Il visitatore che vorrà ammirare la collezione pensi innanzitutto che il biroccio non è come il carretto siciliano che in quelle terre compare solo negli ultimi decenni del settecento mentre il carro esisteva nelle nostre contrade da oltre 2000 anni (già l’ètimo ne svela la vetustà, dal latino bis-roteu). Si hanno prove della sua esistenza da modelli in bronzo e da bassorilievi in urne cinerarie affiorate nella zone etrusco – picena (Marche, Toscana, Umbria, Abruzzo Sett.). Il carro nel volgere del tempo si è affinato divenendo più funzionali ed arricchendosi di coloriture che, solo nella nostra regione, hanno raggiunto minuziose vesti decorative con fiori, disegni di fantasia, paesaggi e figure umane dalle variopinte tinte policrome. I costruttori erano chiamati birocciai, carradori o facocchi, si tramandavano il mestiere di padre in figlio per generazioni, e nella regione si annoveravano oltre 140 botteghe artigiane; numerosi anche i dipintori che li affrescavano, si ricorda il famoso Damiani di S. Lorenzo in Campo e l’altrettanto nota donna pittrice, Adelina Carloni di Passatempo d’Osimo, che iniziò da bambina per concludere a 90 anni. Il veicolo, il cui peso di aggira sui 4, 5 quintali, è costituito da una cassa rettangolare con un fondo, due sponde laterali e due tavole mobili. La cassa poggia sulla parte terminale del timone, divisa in due e divaricata: le fiancate sono sormontate dalle scaline che si protendono in avanti, le ruote sono celtiche e cioè non piene e con rinforzo di ferro. Le figure tradizionali rappresentano: sulla tavola anteriore S. Antonio Abate vestito da monaco, sulle laterali, a tre specchiature, la “pupa” con la colomba, la scritta con il nome del facocchio e la coppa con fiori e frutta (vedi foto); in quella posteriore compaiono festoni, vasi con fiori e la stella d’Italia. I colori che predominano sono il rosso minio ed il blu. Il biroccio maceratese non si discosta di molto da quello anconitani, seppur nelle scaline posteriori che proseguono diritte e nelle pitture ove le pupe



Tipico biroccio della provincia di Ancona



Tavola laterale con la pupa da biroccio e la scritta del carradore



Tavola anteriore con S. Antonio Abate

ogni festa o cerimonia, ai pellegrinaggi, in occasione dei quali ospitava anche la famiglia del padrone secondo un rapporto umano bonario e dignitoso ricordato con appropriatezza sulla fiancata di un carro di Porto S. Giorgio. Ma vi erano anche le tristi neces-

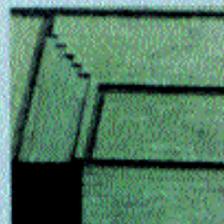
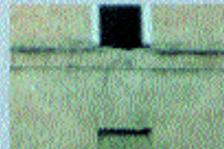
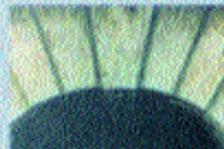
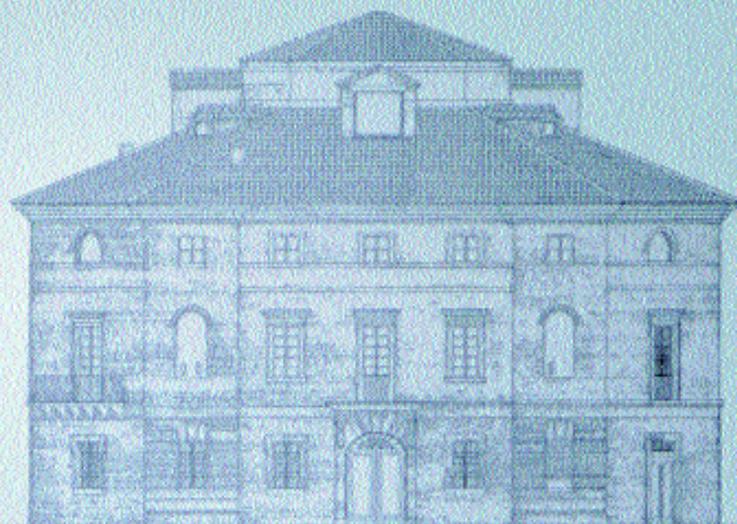
sono sostituite da un giovane con organetto o da un pastore. Nelle altre due province estreme assistiamo invece a variazioni più accentuate sia nei particolari costruttivi che nelle decorazioni. Nel Pesarese i colori più usati sono l'azzurro ed in giallo con soggetti di fantasia tratti da riviste mentre S. Antonio appare benediciente con panni vescovili. Nell'Ascolano sono bandite le immagini umane ma fa mostra solo ricche composizioni floreali e figurazioni geometriche di sempre gradevole effetto. Il biroccio era di proprietà esclusiva del contadino, compagno del suo lavoro e del tempo libero: con esso partecipava infatti ad

sità che rendevano opportuno l'uso del carro, specie nel periodo invernale per il trasporto dei malati o le salme dei defunti e financo per utilizzazioni belliche. Il Museo del biroccio ha un forte legame con la sua sede, palazzo Beltrami così denominato a ricordo del proprietario e fortunato esploratore delle sorgenti del Mississippi ed i carri convivono ora con i preziosi cimeli degli Indiani del Nord-America e del Messico, Di essi avrò modo di parlare in una prossima puntata del "viaggio senza bagaglio".

Per la visita al Museo ci si può rivolgere all'Ing. G.Luchetti (071/33037, 7221314).



*Disegno del restauro di Villa Favorita*



## Villa Favorita

Si trova alla periferia sud di Ancona in località Baraccola ed è monumento nazionale; tra le sue mura all'indomani della battaglia di Castelfidardo (29 Settembre 1860) alla presenza dei generali Cialdini e Lamoricière Ancona vide sancita la sua annessione al Regno d'Italia. In una pubblicazione del 1986 si parlava peraltro di essa in toni alquanto sconfortanti "...una costruzione ridotta al lumicino,

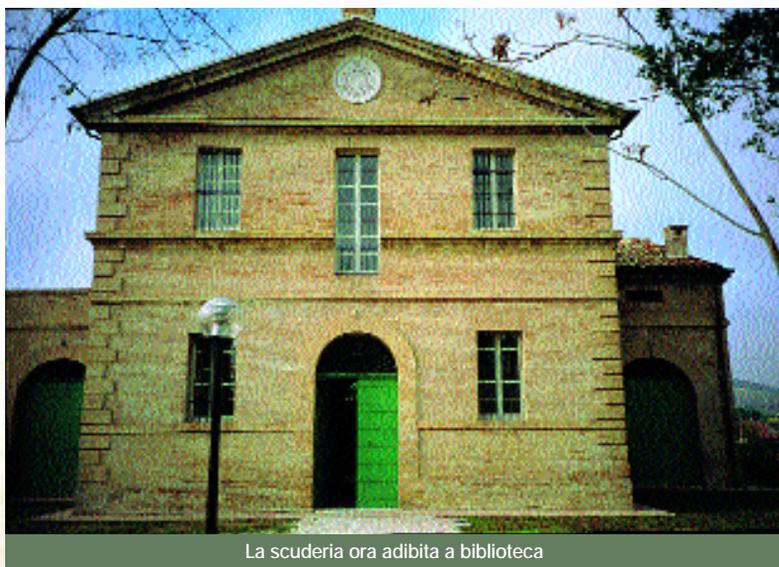
tutto è cadente e sa di muffa, rifugio di vagabondi e tossici, regna una malinconica solitudine...". A distanza di poco più di un decennio si può invece constatare con piena convinzione come le soluzioni di recupero adottate abbiano di nuovo restituito all'antico splendore una notevole realtà storica ed artistica. Nel 1989 l'ISTAO, presente ad Ancona fin dal 1967, sostenuto da un finanzia-



mento comunale decise di acquistare il complesso per trasferirvi la sua sede, già ospitata in un'altra rilevante villa settecentesca, la Beer alla Grazie; fu avviata una fondamentale azione di restauro del complesso e dei suoi episodi architettonici minori (la scuderia, la limonaia e il giardino d'inverno, quest'ultimo di prossima apertura) che condussero nella primavera del 1998 all'inaugurazione definitiva. Sicuramente ai gentili lettori saranno gradite anche notizie sulle vicende storiche dell'edificio, a principiarsi dalla datazione che risulta, come in altri casi consimili, alquanto incerta. Dagli atti notarili di A. Pratelli si sa che nel 1843 era certamente completata, come bene di maggiorascato e nel catasto rustico del 1801 compare il nucleo centrale per cui si può ragionalmente inferire che Luigi Ricotti abbia edificato la dimora tra il 1801 e il 1830, parlandosi di essa come opera muraria senza le decorazioni interne. Un'altra ipotesi la vorrebbe sorta nel 1793, ad opera di Carlo (padre di Luigi) insieme alla costruzio-

ne di varie case coloniche circostanti. La proprietà nasce dunque come bene dei Ricotti: era questa una prosperosa famiglia anconitana che nel 1776 figurava tra le prime contribuenti come pubblici negozianti e che vedeva in Tommaso il più potente esponente di una stirpe che vantava ben due palazzi in Piazza S. Maria che saliranno a quattro ai primi dell'Ottocento. Egli, nel 1792, insieme al fratello Carlo, ottenne di essere ascritto alla nobiltà cittadina per cui si fregiarono del titolo comitale e ciò comportò un importante cambiamento dello status sociale con ripercussioni notevoli nella gestione del patrimonio e dell'azienda: Tommaso redasse testamento in favore dei figli di suo fratello Carlo, il cui primogenito era Luigi (1773-1853). I Ricotti nella contrada Baraccola, così denominata per l'esistenza di un'osteria fin dal 1739 e che con una chiesetta rurale era tutto ciò che formava "il sobborgo", possedevano già terreni acquistati anche dai Ferretti e dai Benincasa e l'edificazione della villa completò dignitosamente il quadro della fiorentine tenuta agricola.

La dimora, definita "casa per villeggiatura con corte", divenne il segno evidente di una dinastia che diede mostra di sé con una austera committenza artistica che non era riuscita o non aveva voluto produrre in città. La costruzione è a pianta centrale, ottagonale, con quattro lati principali e altrettanti secondari; centro architettonico e



La scuderia ora adibita a biblioteca



Veduta d'insieme

ambiente principale è il grande salone al piano nobile, alto più di dieci metri al sommo della sua cupola di copertura, impreziosito da un pavimento decorato con una veneziana e da affreschi sulle pareti. L'impianto architettonico non ha somiglianza o rapporti diretti con alcuna altra villa realizzata nella nostra Provincia, ravvisandosi peraltro un accostamento tra il grande androne centrale a piano terra e gli analoghi spazi nella villa Gallo a S.Stefano di Osimo o a Montegallo di Offagna. Per ciò che concerne lo stile è arduo affermare che appartenga al neoclassico se non come interpretazione del tutto originale, nonostante esso imperasse all'epoca nelle chie-

se, nei teatri e nei palazzi urbani; gli storici dell'arte hanno parlato della villa Favorita come esempio di concezione geometrica di stile tardo barocco. Comunque alcuni elementi quali la forma semplificata, una relativa povertà di esecuzione, la cortina laterizia a vista e la mostra in pietra d'Istria la rendono del tutto congrua all'aspetto delle ville anconitane e pesaresi sorte tra Settecento e Ottocento. Soprattutto è da rimarcare l'ottimo esempio di convivenza tra le esigenze del restauro dei monumenti e quelle di una loro "rifunzionalizzazione" in ragione di attività culturali, nel nostro caso didattiche. La villa è visitabile tutti i giorni feriali.



*Poltrona di primo Ottocento  
con le iniziali in ricamo di Gaspare Spontini*

## Il Museo Gaspare Spontini a Maiolati Spontini

“Maestro, faccia qualcosa per noi perché siamo in grande difficoltà!”: con tali parole nel 1995 la madre superiora della casa di riposo delle Opere Pie “G. Spontini” di Maiolati si

come la regione dei musei (quasi uno per ogni comune). Nel 1774 nasceva a Maiolati (divenuta poi Spontini nel 1939) dal ciabattino G. Battista di origine fabrianese, Gaspa-

rivolse al celebre maestro Riccardo Muti che era andato a visitare gli ospiti. Il musicista mantenne fede alla richiesta e nell’ottobre del 2000 salì sul podio del Teatro Pergolesi di Jesi per dirigere un concerto benefico il cui ricavato fu devoluto alle Opere Pie. Nel 1970 il maestro aveva già visitato Maiolati e diretto “l’Agnese” alla RAI e fece ritorno nella cittadina nel 1995 per ricevervi la cittadinanza onoraria.

Successivamente al concerto di beneficenza egli inaugurò il Museo “G. Spontini” fresco di restauro dopo i noti e gravi accadimenti sismici dal 1997. La dedizione di Riccardo Muti a questo piccolo angolo delle Marche si espresse anche nel definirlo “...vale più di tutti i grattacieli di New York” e una ragione dovrà pur esserci; recarsi a Maiolati significa infatti percorrere un altro ameno viaggio (senza bagaglio!) tra la storia e l’arte del territorio della nostra terra che realmente la caratterizzano



Il rito di accoglienza e benvenuto al maestro Muti da parte della suora indiana della casa di riposo

re Luigi Pacifico; la sua inclinazione musicale lo condusse presto a frequentare uno dei conservatori di Napoli talché il suo talento venne subito colto e ricevette l'incarico di comporre un'opera (Li puntigli delle donne) eseguita con successo a Roma nel 1796. Dall'Italia emigrò poi a Parigi all'Accademia Imperiale di musica, sostenuto dal potente appoggio di Napoleone, ove realizzò altre

importanti composizioni tra cui la celebre "La Vestale". Lo stesso Bonaparte gli commissionò un'opera di carattere storico-celebrativo dei suoi fasti, il "Fernand Cortez" che, andata in scena nel 1809, siglò il trionfo di Spontini in Francia al cospetto anche dei regnanti di Sassonia e Westfalia. Passò indi a Berlino ove produsse "L'Olimpie" dedicata all'imperatore Federico Guglielmo III, altro illustre mecenate spontiniano; a Dresda avvenne l'incontro e la collaborazione con Richard Wagner di cui si racconta che allorché Spontini scendeva dalla carrozza, per andare a dirigere "La Vestale", alla domanda di Wagner cosa potesse fare per il musicista marchigiano questi rispose: "mi faccia avere una bacchetta d'avorio con l'impugnatura d'argento!" Dopo un'altra parentesi in G. Bretagna ritornò definitivamente a Maiolati nel 1850, un anno prima della sua dipartita terrena, tra le braccia della amata consorte Celeste Erard, figlia e nipote di noti costruttori francesi di arpe e pianoforti; ad ella dedicò la sua più grande composizione "l'A-

gnese di Hohenstaufen". Alla morte del coniuge, Celeste, molto legata alla "sua casuccia di Maiolati tra la gente umile ma sincera", continuò l'opera di istituire provvidenze nel comune.

Visitare Maiolati significa dunque percorrere un itinerario dei luoghi spontiniani ad iniziare, poco fuori del "castello", dalla casa natale del musicista, monumento nazionale.



Forte-piano a coda del 1820 dei fratelli Erard

invernale si fece tumulare. Presso l'archivio delle Opere Pie si può infine leggere in una bella pergamena il diploma della Università di Halle che lo nomina dottore in musica e filosofia "honoris causa". Un cordiale ringraziamento, per avermi accompagnato nel mio viaggio, al primo cittadino di Maiolati, amico e collega, Sergio Cascia. Il museo è visitabile tutti i giorni eccetto il Lunedì.

Poi si vedranno la Casa delle fanciulle a loro destinata "per la pratica più perfetta di insegnamento, di educazione e di morale", l'ospizio di carità, oggi casa di riposo, creata da Spontini nel 1843, nella cui chiesetta interna di S. Giovanni vi è la tomba del compositore, con un medaglione in marmo bianco ed il suo ritratto attribuito al Canova. A memoria della dolce sposa sorge il parco "Colle Celeste", piacevole giardino per il pubblico passeggio. Ma soprattutto è da visitare la casa che Spontini e sua moglie fecero costruire pensando al ritorno in patria: lì dal 1951 vi sorge il museo. Al piano nobile compaiono oggetti e suppellettili tra cui una tazza con la sua effigie e di celebri musicisti dell'epoca nonché un'altra con l'immagine di Federico di Prussia. Al secondo piano di notevole interesse i due forte-piano, a tavolino e a coda, del 1820, firmati f.lli Erard, due ritratti ad olio, lo spartito della "Vestale", il diploma di ufficiale dei cavalieri della Legione d'onore e la austera divisa della Accademia di belle arti dell'istituto di Francia con la cui veste



Busto in bronzo del musicista di metà Ottocento, opera di G. Pradier



*Il globo di Matelica nel museo Piersanti*



## Il globo di Matelica

Nel 1985 a Matelica, nel corso dei lavori di consolidamento delle fondamenta del palazzo Pretorio, fu rinvenuta una sfera di marmo denominata “il globo di Matelica”, oggi custodita nel locale museo Piersanti. L'oggetto, di curvatura pressoché perfetta, è di marmo bianco cristallino con diametro di circa 30 centimetri e del peso di 35 chilogrammi. Il marmo sembra provenga dalla cave di Afrosdisias situate vicino Efeso,

antica città della Jonia greca, oggi Turchia, ove fiorì una scuola di scultura statuaria e monumentale. La sfera è un esemplare unico di antichissimo strumento per osservazioni e calcoli astronomici e astrologici e al mondo ne esiste solamente un altro modello simile riposto nel museo di Nauplion in Argolide, denominato “globo di Prosymna” perché rinvenuto nel 1939 nel corso di scavi condotti presso le rovine dell'antica rocca micenea; le sue dimensioni sono il doppio del nostro e contiene raffigurazioni diverse, pur essendo preposto alle stesse funzioni. Circa la datazione del globo di Matelica non vi è certezza ma lo si può far



risalire al I secolo d.C. e sarebbe giunto a Matelica attraverso Ancona lungo l'importante via di comunicazione del fiume Esino. La sua importanza storica e scientifica è di portata mondiale in quanto costituisce la prova dell'alto livello di conoscenze astronomiche e geometriche raggiunte dall'uomo 2000 anni fa, rappresentando un capolavoro di arte e tecnica espressione del genio di uno o più filosofi-astronomi della antichità classica. La sfera appartiene dunque a quella categoria di strumenti chiamati "orologi solari" poiché fornisce le indicazioni tramite la luce del sole utilizzando, in questo caso, il confine tra la parte illuminata e quella in ombra su un limite definito "terminatore". Per inciso, ad incoraggiare il turista interessato ricordo che un altro perfetto modello di orologio a calendario solare è, nella nostra regione, lo "Scriptorium" di Fonte Avellana ai piedi del monte Catria. Il globo è diviso in due emisferi da una circonferenza massima orizzontale e, perpendicolare ad essa, è incisa nella parte superiore una semicirconferenza con tre cerchi concentrici orientati verso Nord e la cui funzione è di indicare le stagioni. Guardando la sfera dal lato superiore sinistro compaiono tredici fori del diametro di mezzo centimetro con dodici spazi interposti sui quali passa il terminatore a segnalare le dodici ore temporali dell'arco diurno. La funzione di calendario dei cerchi è confermata dalle dodici parole greche incise lungo la circonferenza che mostrano i segni dello Zodiaco. Accanto ai fori orari se ne rinvenivano altri più piccoli relativi alla latitudine di Mate-

lica (43° 30') e uno degli aspetti ancora oscuri riguarda proprio tale misurazione nel senso che non si può arguire se sia stato costruito per una latitudine standard di 45°, più facile, o adattato empiricamente dal committente. Certamente per una migliore comprensione di quanto esposto giova osservarlo in loco con l'ausilio di esperti o interpretare dei disegni esplicativi. Come anticipato il prezioso oggetto si trova nell'importante museo Piersanti che certamente merita qualche ora del nostro viaggio senza bagaglio, a pochi chilometri da



L'antichissimo orologio-calendario solare in marmo greco

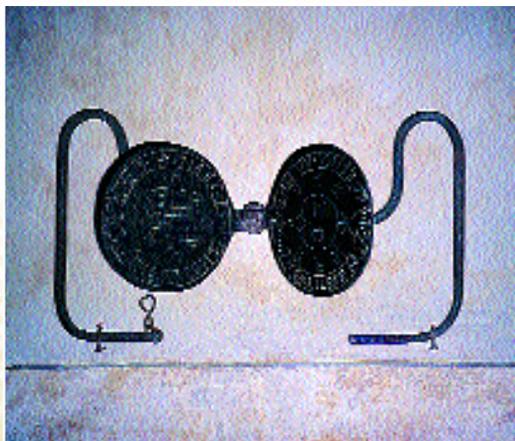


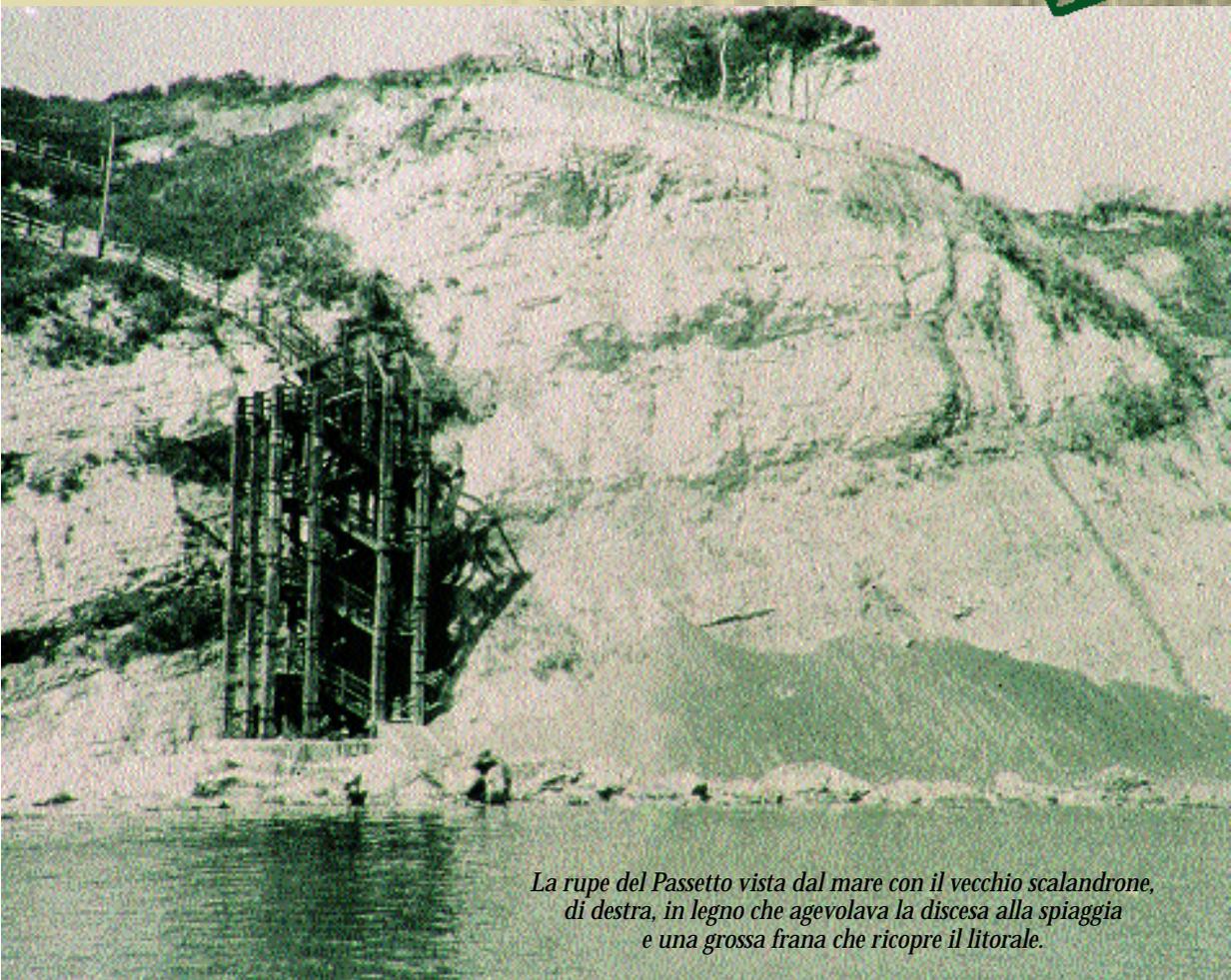
Fabriano. Il museo è ospitato nel ragguardevole palazzo rinascimentale fatto erigere dalla famiglia Pellegrini di Gualdo Tadino ed acquistato ad inizio Settecento dai Piersanti di cui Mons. Venanzio Filippo fu uno dei più insigni esponenti: Egli, sesto maestro di cerimonia a 30 anni sotto il Pontificato di Clemente XI ne divenne il primo con Benedetto XIV. Durante la lunga per-



- Vetrina nella sala detta delle curiosità;
- Cappello di Benedetto XIV, mazza, conca per la calcina e cazzuola usati per l'apertura e chiusura della Porta Santa nel 1750
- stampe per cialde del 1534 con lo stemma degli Ottori, signori di Matelica

manenza romana ebbe modo di raccogliere opere d'arte, arazzi, mobili, arredi liturgici realizzando così una rilevante collezione privata che l'ultima discendente nel 1901 donò al capitolo della cattedrale della città.





*La rupe del Passetto vista dal mare con il vecchio scalandrone, di destra, in legno che agevolava la discesa alla spiaggia e una grossa frana che ricopre il litorale.*

## Il Passetto di Ancona

Dopo alcune passeggiate in luoghi “pedemontani” invito stavolta il cortese lettore ad un viaggio nel capoluogo regionale ed in particolare in un rione dello stesso, il Passetto, così invitante anche nei mesi invernali.

In seguito al piano regolatore di ampliamento della città del 1914, circa sei anni do-

po iniziarono i lavori di costruzione del viale Adriatico, già Piana degli orti nella valle della Pennocchiara, divenuto poi viale della Vittoria, elegante rettilineo di 1080 metri.

La denominazione Passetto ha incerta quanto stimolante origine: deriva forse dal passaggio o “passo” di selvaggina o dalla difficoltà di percorrere i sentieri che scendevano fino al mare essendo costretti a compiere piccoli passi per non scivolare; di un’altra ipotesi riferirò oltre.

Comunque tutta la zona a monte delle rupi verrà valorizzata a principiare dalla edifica-



Una bella veduta aerea d'insieme del Passetto

zione del monumento ai Caduti la cui prima pietra venne posta nel marzo del 1923; progettista fu l'architetto anconitano Guido Cirilli, valente allievo del noto architetto marchigiano Sacconi con il quale collaborò nella costruzione del Vittoriano a Roma.

Al Cirilli si deve anche l'edificazione della chiesa dei Salesiani, del palazzo delle Poste e di quello della Banca d'Italia in largo Sacramento, crollato durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto bellico. Egli perì nel 1954 alla veneranda età di 84 anni.

Il monumento ai Caduti venne poi inaugurato nel 1932 mentre i lavori per la scalinata a mare iniziarono nel 1926 per concludersi, dopo la seconda guerra mondiale, nel 1948.

Come noto ai più, la discesa a mare dalle

rupi costiere era necessaria ai mitici pionieri della spiaggia anconitana, i grottaroli, che già nel 1889 avevano scavato la loro dimora nella roccia come ricovero per le barche e le attrezzature della pesca. Occorrerà però giungere al 1956 per ammirare l'ascensore a mare, che sostituì i vecchi enormi "Scalandroni in legno" e la cementificazione di un lungo tratto di costa, elementi che consentirono più comode passeggiate sul neonato lungomare.

Il completamento del quartiere Adriatico avvenne alla fine degli anni Quaranta con la creazione di giardini e pinete e l'inaugurazione del nuovo ristorante Passetto, avvenuta il 14 luglio del 1948 (per veder sorgere l'albergo omonimo dovettero trascorrere invece altri 10 anni).



Spaziando nella storia di questo elegante e panoramico rione della città desidero altresì fornire notizie più interessanti sul “tempio di cinquant’anni di storia e segreti” vera istituzione gastronomica di fama nazionale, lontano peraltro da ogni risvolto pubblicitario cui non è affatto estraneo. Dobbiamo pensare che esso è figlio di una trattoria, nipote di una osteria e cugino di un bersò ma l’arcano è rapidamente svelabile: tale Ugo, passato alla storia cittadina come “el gobbo de Taiari” gestiva nell’attuale via Santa Margherita (all’altezza dell’attuale civico 8) una modesta osteria che nel 1923 fu rilevata da Aldo Piermattei che vi aprì la “Trattoria del Passetto”, così chiamata traendo spunto da

sottostante, nome poi esteso a tutto il quartiere circostante. La trattoria venne subito frequentata dalla gente bene che praticava l’esclusivo circolo di via Gramsci, il Casino Dorico attiguo al Teatro delle Muse, nonché da illustri forestieri dell’epoca compreso il comando degli alleati che vi festeggiarono la liberazione.

Procedendo gli affari speditamente Piermattei correda la trattoria, per l’estate, di un magnifico bersò ove potevano essere ospitate “sotto piante di campanelli rosa e blu e margherite gialle” fino a 250 persone.

Ma egli pensò ancora più in grande ed accollandosi l’astronomica spesa di 100 milioni decise di affidare all’ingegnere anconitano Costanzi l’incarico di un progetto per la

L’inizio dei lavori di sterramento per la costruzione della scalinata che, secondo gli intendimenti dell’arch. Cirilli, doveva essere dedicata ai caduti in mare di tutte le guerre





realizzazione di un nuovo ristorante che venne costruito come e dove lo vediamo ora, tutto di colore bianco e a forma circolare perché si armonizzasse al vicino monumento ai Caduti e non ad immagine di torta nuziale come volgarmente noto. L'entrata e le salette in stile palladiano, la taverna a ingresso rosso, un salone monumentale, la grande illuminazione circolare al neon, i bassorilievi in gesso, le piastrelle sul pavimento in grès bianco, la raffinata posateria, naturalmente la grande cucina internazionale e i grandi vini, ebbene per quei tempi e per la città, il tutto rappresentò l'inizio di un vero e proprio mito che dopo oltre mezzo secolo continua grazie alla grande professionalità degli uomini che vi hanno lavorato.

Alcuni nomi, fra i tanti, dal primo chef Giovanni Contadini, a Luciano Pieroni, a Gualberto Compagnucci, campione italiano dei sommeliers, fino agli attuali chef di cucina Ideale Carini ed il "patron" Giancarlo Magnarelli. Nel 1970 scompare a 69 anni il fondatore Piermattei e per un breve periodo gli eredi continueranno la tradizione mantenendo la gestione, divenuta ormai assai

onerosa, per lasciarla per alcuni anni a Giancarlo Ferretti che la cede ai valenti soci Carini e Magnarelli i quali, pur rispettando la "storia" conferiscono al locale una raffinata impronta personale e tanto nuovo sprint.

La clientela è sempre quella classica e raffinata che annoverò anche diversi Presidenti della Repubblica: da Leone che mangiò riso bollito, a Pertini che gustò consommé in tazza e pera con formaggio, a Scalfaro che scelse i rigatoni con pomodoro e basilico; poi Beniamino Gigli amante dello "stoccafisso all'anconitana", Fausto Coppi con la dama bianca, Modugno, Vianello, la Mondaini, il grande Gualtiero Marchesi e così via: tante stelle sotto il grandioso lampadario Maria Teresa che rimpiazzò il vetusto neon.

Non posso non chiudere questo spaccato di storia cittadina ricordando l'esotico e prelibato dessert "l'arancio del Passetto" servito a degna conclusione di un ottimo convivio: una fetta di ananas, un arancio intero sbucciato, una pesca sciropata e una ciliegina rossa per cappello.



Il nuovo "ristorante Passetto", appena costruito, che precede di alcuni anni il completamento del rione Adriatico



Lo chef di cucina Ideale Carini e il patron Giancarlo Magnarelli, attuali conduttori del ristorante Passetto



Particolare della Marca anconitana e fermana, del 1711, di A. Moroncelli

## La cartoteca storica regionale delle Marche

Oltre venti dei comuni della nostra regione hanno, nel corso dei secoli, cambiato radicalmente denominazione e, in taluni casi, in più occasioni: a mo' di esempio ricordo Castel-

durante, dal 1636 Urbania, Santa Maria delle Ripe, oggi Santa Maria Nuova, Montolmo, poi Pausula ed infine, nel 1931, Corridonia e così via. Per soddisfare un eventuale interesse del cortese lettore su quest'aspetto, ma non solo, è utile recarsi a visitare la ricca esposizione di documenti cartografici conservati nel complesso monumentale di Santa Lucia a Serra San Quirico, a meno di un'ora di auto da Ancona.



La Marca di Ancona del commerciante d'arte viennese Franz J.J. Reilly (eseguita tra il 1789 e il 1806)

La cartoteca storica delle Marche è nata da una pregevole iniziativa di Giorgio Mangani e del compianto Valerio Paci, studiosi e collezionisti di documenti storici della regione, che circa venti anni or sono avevano cominciato a raccogliere vari esemplari cartografici a far data dal XVI secolo.

Nel 1987 venne fondata un'associazione scientifica chiamata "Cartoteca storica regionale delle Marche" alla quale fu trasmessa gran parte della collezione che formò successivamente, grazie alla disponibilità del comune di Serra San Quirico, un piccolo museo dotato peraltro di un centinaio di "reperti" che illustrano esaurientemente la storia della rappresentazione del territorio marchigiano (l'antica Marca anconitana e fermana con il Ducato di Urbino).

Per inciso rammento che altre collezioni consimili sono individuabili presso la Biblioteca francescana di Falconara, in quelle comunali di Fano ed Urbania e presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro.

Tre sale del piano terra dell'ex convento di Santa Lucia ospitano le carte e, della dimora "contenitore", fornirà succinte notizie storiche; in quel luogo esisteva, alla fine del XIII secolo, una chiesa parte delle competenze dei monaci del convento di San Bartolo, legati alla regola silvestrina (dall'osimano Silvestro Guzzolini). Distrutto il convento da un incendio e la chiesa da un

terremoto nel 1650, essa fu

poi ricostruita in puro stile barocco, a una navata, arricchendosi di notevoli dipinti di P. Rossi e con l'aggiunta del complesso conventuale. Passò, nel 1861, alla proprietà comunale che vi allestì una biblioteca ed una scuola. Le carte geografiche nacquero per soddisfare principalmente due umane necessità: quella di fornire un orientamento per la navigazione e per delimitare la proprietà fondiaria; la civiltà greca le doterà poi di un'impostazione scientifica per configurare le forme e le dimensioni della superficie terrestre di modo che le continue trasformazioni territoriali avvenute nel corso dei secoli sui suoli, sui corsi d'acqua, sulle coste ecc. trovano nella cartografia la loro fondamentale memoria storica.

Le origini della cartografia moderna si in-



La Marca anconitana e fermana, del 1711, del fabrianese abate silvestrino Amanzio Moroncelli, noto anche come costruttore di globi, tra cui quello conservato nella biblioteca di Fermo

aree illustrate dalle “Tabulae novae”.

Del resto all’epoca molte regioni italiane possedevano dei rilievi cartografici, ciò per esigenze di carattere militare, essendo l’Italia luogo di conquista, e di carattere “prototuristico” per la presenza di importanti luoghi di pellegrinaggio e di visita erudita.

La prima carta conosciuta è la “Marcha de Ancona nova” del geografo piemontese ma cosmografo a Venezia, Giacomo Gastaldi (1548) la cui opera venne più volte riprodotta in successivi atlanti

trecciano profondamente con quelle dell’arte tipografica essendo i primi cartografi editori di libri illustrati che si avvalgono della collaborazione di valenti incisori su legno e su rame per pubblicare stampe o carte sciolte ove compare la rappresentazione di territori regionali: si tratta delle cosiddette “Tabulae novae” che risultano quindi i primi esempi della storia della cartografia moderna.

Le regioni marchigiane del tempo (sec. XVI) e cioè la Marca di Ancona, corrispondente alle attuali province di Ancona, Macerata e parte di quella di Ascoli, e il Ducato di Urbino (la provincia di Pesaro e parte del territorio umbro del nord) costituiscono alcune delle

stranieri tra cui il grande “Theatrum orbis terrarum” di Abramo Ortelio (1570).

La Marca di Ancona del 1564 di Vincenzo



Marcha Anconae, olim Picenum, del 1572, di Abramo Ortelio che compare nella edizione italiana della importante opera Theatrum orbis terrarum



Luchini, stampatore romano, costituisce un altro momento molto significativo per la storia della cartografia regionale poiché è stata indicata dall'illustre geografo e cartografo padovano Giovanni Magini come la fonte di Egnazio Danti, cosmografo pontificio, per il "Picenum" da lui eseguito nella galleria vaticana delle carte geografiche.

Tali interessantissimi esempi, oltre ad altre carte come quelle di Abramo Ortelio, dello stesso Magini del grande Gerardo Mercatore si trovano nella prima delle tre sale.

E' comunque dovuta da parte del sottoscritto una considerazione: il tema scelto in questa occasione è sicuramente uno dei più difficili da trattare e per la vastità dello stesso e per la valenza culturale che implica per cui non posso che invitare il lettore ad un approfondimento dello stesso per il quale anche lo scrivente potrà, in parte, essere di aiuto nella bibliografia.

Nella seconda delle sale dell'esposizione compare l'evoluzione della rappresentazione cartografica con la riproduzione di un globo terrestre dell'abate veneziano e grande geografo Vincenzo Coronelli, la nuova carta geografica dello stato ecclesiastico del 1755,



La Marchia Anconitana cum Spoletano ducatum (1595) del famoso cartografo fiammingo Gerardo Mercatore al quale si deve il primo uso della parola "atlas" per definire una raccolta di carte.

primo documento dello Stato Pontificio fondato su rilevazioni dirette, opera dello studio dei gesuiti Cristoforo Maire, inglese, e Ruggero Boscovich, dalmata.

Nell'ultima sala compare la cartografia moderna con l'evidenza di documentazioni sistematiche volte a disegnare il territorio con notevole precisione; nello Stato della Chiesa sarà lo stato maggiore austriaco a curare l'edizione della carta topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana (Vienna 1851), diretta precedente della cartografia ufficiale italiana, prodotta a partire dal 1872 dall'Istituto topografico, geografico in seguito, militare di Firenze.

Per la visita si può contattare il numero verde del sistema museale della provincia di Ancona 800439392 o direttamente il Municipio di Serra San Quirico 0731880070.



*La quercia Pierigé in abito estivo*



## La prima chioma delle Marche: la quercia Pierigé

Quinte di colline, piccole soleggiate valli, serpeggiare di torrenti e fiumi, spazi di geometrici campi coltivati, boschi, strade bianche che scandiscono una scacchiera di modesti aggregati urbani e case contadine sparse lungo i crinali sul filo degli spartiacque, esili campanili e antiche strutture fortificate, pievi

isolate: tale è ancor oggi il quadro del secolare paesaggio agrario delle Marche.

L'illustre scrittore Piovene disse efficacemente che se si volesse stabilire qual è il paesaggio italiano più tipico bisognerebbe indicare le Marche; in questa regione si hanno infatti gli esempi più integri di quel paesaggio dolce, senza mollezza, equilibrato e moderato come se la mano dell'uomo ne avesse fornito il disegno. La nostra regione è una "terra filtrata e civile" ove è difficile trovare una così esatta corrispondenza tra gli animi ed il paesaggio e dove l'arte e la natura sul territorio sono ampiamente rappresentate. L'odierna puntata del viaggio senza bagaglio conduce stavolta



La quercia Pierigé in abito invernale

verso “quella collina ammirata come un grande e naturale giardino all’italiana”, ancor più invitante al ritorno della stagione primaverile. Mi perdoni il cortese lettore se indulgo ancora nella presentazione dell’itinerario ma desidero ricordare, come ebbi a farlo nell’occasione dei cento anni del Touring Club Italiano parlando della nostra terra, che le ragioni storiche del turismo in Italia includono due grandi momenti: la straordinaria tradizione della storia e dell’arte, passaggio obbligato di ogni persona aperta alla cultura, e l’eccezionale ricchezza della natura e dell’ambiente: di tali momenti le Marche forniscono molti convincenti esempi.

La quercia è l’emblema vegetale della regione e quella che andrò a presentarvi è la più bella; alcuni lustri or sono era nominata come tra

le più maestose cinque della Marche, le altre essendo la quercia di Vallecchia di Mozzano vicino Ascoli Piceno, ancora in vita e florida, la Cerquabella delle Piane di Montegiorgio, il patriarca della regione che una quindicina di anni fa chiuse il suo multisecolare ciclo terreno, e le due altre della nostra provincia che descriverò più avanti: la Querciabella di Ostra e la Cerquagrossa di Serra de Conti. Ma ritorniamo alla nostra prima chioma: davanti alla colonia Pierigé un podere della parrocchia di Avenale, in località Santa Maria del Rango, a pochi chilometri da Cingoli e ben individuabile dalla strada, si eleva un monumento vegetale che ci offre la più grande ombra della regione per via dei suoi ragguardevoli numeri: ventitre metri di altezza, circonferenza alla vita di oltre cinque metri, una



Il colossale tronco della quercia Pierigè

chioma di trentacinque metri di diametro ed una età di trecento anni: parlo della quercia Pierigè, più volte descritta anche dalla stampa. Al suo fianco una degna sorella “minore”, anche di età, e l’ombra delle due “signore” raggiunge i mille metri quadri di superficie. L’albero incute un suggestivo rispetto susci-

tando un’ammirazione straordinaria per la sua rigogliosa eleganza e le possenti radici emergenti in buona parte dal terreno.

Due rami risultano recisi ma la vitalità della pianta ha presto risanato le sue ferite e l’armoniosa sinuosità del tronco la rende ancora in pieno benessere. Essa costituisce una reale sfida ad iperboliche aggettivazioni e con il suo lieve stormir di rami sembra voler dire grazie “complice il delicato venticello primaverile che dà l’alito della realtà a certe suggestioni”. Il compianto don Primo Squadroni, attento e vigile custode dell’albero, ricordava anche un altro fenomeno naturale occorso in quel di Avenale: la nascita di un cavolo di quasi di tre metri di altezza e cinque di circonferenza che però, a seguito di una intensa nevicata, morì alcuni anni dopo. Sicuramente ciascuno dei lettori potrà individuare questa o quella quercia nel percorrere le vie della campagna ma desidero porre l’attenzione su quella che era

considerata fino ad alcuni anni fa la più grande chioma della provincia di Ancona: in frazione di Osteria lungo la strada che conduce ad Arcevia, superata di poco Serra dei Conti, si può ancora ammirare la fiabesca “Cerqua grossa”, con numeri di poco inferiori alla Pierigè. Purtroppo diversi suoi rami sono



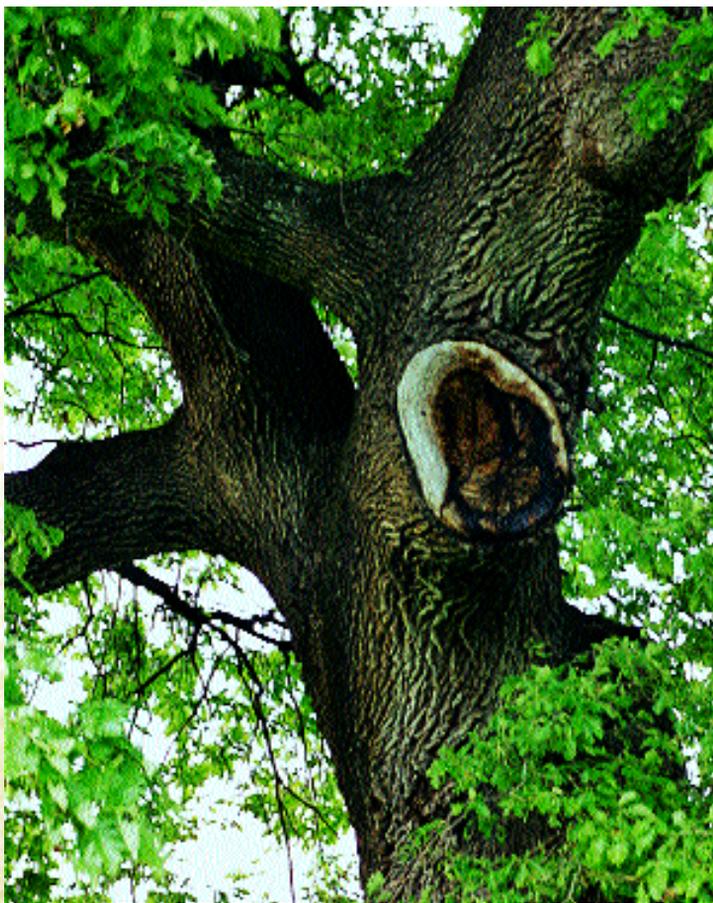
stati potati poiché un fulmine ed un fortuale di inaudita intensità la colpirono duramente; non solo ma anche una bomba in epoca bellica si schiantò sulla pianta all'altezza del primo palco di rami che vennero poi recisi. L'aspetto che ho potuto verificare recentemente presenta quindi una chioma meno estesa, asimmetrica con il peso spostato verso destra. Un carattere che la rende comunque commendevole è la felicissima posizione, isolata in mezzo ad un vasto prato verde.

A pochi chilometri di distanza da essa si può ancora godere della vista del tronco di un'altra grande chioma della provincia di Ancona, quella che il Capodarca equiparava alla Cerquagrossa per dimensioni e bellezza e cioè la Querciabella di Casine di Ostra che però ha anch'essa subito una potatura per via di malattie ed altri eventi talchè rimane in tutta la sua vitalità solamente il poderoso tronco. In questa brevissima rassegna verde ho citato esemplari arborei delle province di tutta la regione eccetto quella di Pesaro ed Urbino

che desidero qui doverosamente ricordare per l'esistenza, solo in quel territorio, di due eccezionali alberi: il tasso di Fonte Avellana dalle dimensioni realmente incredibili ed il superbo ipocastano di Orciano, a cavallo delle vallate del Cesano e del Metauro.

Infine il gentile lettore pazienti se intendo proporgli un ulteriore spunto per invitarlo ad ammirare l'inconfondibile e straordinario platano che dimora lungo la vecchia Salaria, fuori Ascoli, e cioè il cosiddetto albero del Piccioni: esso ha un tronco di dieci metri di circonferenza all'interno del quale si è creata una vera e propria stanza.

A conclusione del mio racconto mi piace rammentare che stavolta non potrò indicare giorni ed ora di apertura per le visite poiché la natura non chiude mai!



Particolare del tronco della Cerquagrossa di Serra dei Conti: ben evidente la cicatrice lasciata dal ramo perduto per eventi naturali



*Veduta del lato ovest della villa-giardino Bonaccorsi*

## Il Giardino Bonaccorsi

Lontano anche dalle piccole capitali di provincia delle Marche, in cima ad una verde collina tra Potenza Picena ed il vicino mare, sorge uno dei più affascinanti giardini d'Italia; esso è parte di quell'insieme di costruzioni denominate "Villa giardino dei Conti Bonaccorsi". Sin dalle sue remote origini il luogo andò famoso per il giardino giacché il suo nome non è villa ma semplicemente giardino Bonaccorsi. Visitarlo costituisce un'esperienza importante ed un avvenimento che non si dimentica, sicuro modello del-

la cultura marchigiana. In uno dei riferimenti bibliografici, il bel volume "La Patria" opera del Prof. G. Strafforello "colla collaborazione di altri distinti scrittori", di fine Ottocento, descrivendo Montesanto, l'attuale Potenza Picena, si narra di "fertili colline sparse di numerose ville, tra cui l'antico Castel San Filippo, grandiosa villa adorna di statue, edifiizi, giardini ed una ricca biblioteca". Ed ancora ne tratta la Bonarelli Modena, nel 1930 nel suo pregevole "I giardini all'italiana nelle Marche"; e la G. Masson celebre studiosa di giardini alla fine degli anni Cinquanta "...il giardino Bonaccorsi è il perfetto esempio del giardino delle Marche e, grazie alle amorevoli cure dei suoi proprietari, è sopravvissuto in condizioni eccellenti per



Veduta del primo terrazzamento

mostrarci come dovevano apparire gli altri” di cui ricordo quello celebrato di villa Montegallo e di Centofinestre. La superficie dell'intero complesso (villa, bosco, impianti rustici e giardino) investe quasi cinque ettari di terreno di cui un quinto occupato dal giardino e la foto aerea da me realizzata ne rende un'idea alquanto verosimile.

Le notizie storiche che ora desidero proporre non saranno del tutto precise poiché in tali ricerche esse sono sempre assai difficili da reperire; sembra comunque che l'edificio principale, il corpo della villa vero e proprio, sia stato realizzato in due fasi successive, la prima delle quali nel secolo XVII quando nel 1669 fu nominato Cardinale Bonaccorso Bonaccorsi nativo di Montesanto.

Nel 1701 con Simone Bonaccorsi si ebbe un ampliamento verso est fino a configurare le attuali forme. L'epoca e le caratteristiche inducono a pensare che l'architetto ufficiale del Conte sia stato il romano G. Battista Contini, collaboratore del Borromini, che stava costruendo l'omonimo elegante palazzo gentilizio a Macerata. Alla stessa epoca si può far risalire la parte superiore del giardino a terrazze il cui impianto si può egualmente attribuire al Contini che realizzò altresì le razionali strutture accessorie della corte rustica e gli uffici dell'amministrazione.

Il completamento del giardino terrazzato si pensa sia opera del noto architetto arcevese Andrea Vici (1744-1817) che disegnò quello



di Montegallo. Nel 1720 morì il vicentino lapicida O. Marinali che aveva una bottega specializzata nella lavorazione di statue da giardino: il suo nome è riportato su alcuni basamenti dell'eccezionale corredo di figure scolpite ivi esistenti, perciò a quella data la maggior parte del giardino era stata compiuta. Le terrazze sono dunque cinque in bella vista, chiuse e riparate dai venti eppure esposte al sole ed idonee alla fioritura degli agrumi; la superiore, come detto, è la più antica con dimensioni tuttavia ridotte rispetto ai terrazzamenti degradanti; sul suo lato est fronteggia la settecentesca chiesetta dedicata a San Filippo Neri magistralmente ornata di cipressi in topiaria a forma di arco. In questo spazio fiorito sono quattro

aiuole intorno ad una fontana centrale: esse sono cinte da una bassa siepe di bosso con piccoli compartimenti floreali dalle svariate forme (stellare, trapezoidale e quadrata) disposti attorno ad una guglia centrale. Tale disegno è derivato da uno degli schemi proposti in un noto trattato, "Il flora ovvero la cultura dei fiori" dato alle stampe intorno alla metà del XVII secolo per mano del naturalista senese G.B. Ferrari.

Discendendo verso il più ampio secondo terrazzo, dopo un camminamento ornato da spalliere di agrumi e figure grottesche e caricaturali, osserveremo delle aiuole massicce e regolari con agli angoli altri agrumi in vaso, fontane ed obelischi ed in fondo una verde galleria antico berceau. Raggiunto



Il secondo terrazzamento con, in fondo, il grande leccio e la chiesa dedicata a San Filippo ornata di cipressi in topiaria





il terzo livello esso appare più stretto dei precedenti ed è conosciuto come “il viale degli imperatori” chiuso a levante da una grande nicchia con la statua di Flora opera di Orazio Marinali; le statue degli imperatori romani non sono più contenute all'interno di nicchie ricavate nel verde e ciò è il solo cambiamento di rilievo rispetto a quello di un secolo fa.

I successivi due livelli sono segnati da una ridotta presenza di erme e decori e l'ultimo è ornato da lunghe ed alte quinte parallele di allori sempreverdi. Esistono poi nel giardino due grotte: la prima (in fondo ai terrazzamenti) è detta teatrino degli automi e al centro di essa vi è la figura policroma di “Cecco birbo”, cacciatore in abito settecentesco che suona una trombetta (era l'indovinato nomignolo di un vecchio custode), alle sue spalle tre vuoti in cui, protetti da sportelli, sono collocati gli automi: un saracino ed un arlecchino in abiti di stoffa nonchè una fucina con i ciclopi che battono l'incudine, scena questa che deriva da un disegno della edizione italiana del “Pneumatica”, testo dell'antichità, del I secolo d.C., dedicato

ad automi e meccanismi ad aria compressa. L'altra grotta è nella zona ad ovest del giardino, accanto al corpo principale della fabbrica, ed è conosciuta come la grotta dei frati: un lungo corridoio rivestito di roccia calcarea con le figure di due monaci scolpiti in scala quasi reale che fronteggiano una nicchia chiusa da uno sportello dal quale spunta, del tutto inatteso, un diavolo: lezioso impreveduto a stimolo d'innocenti emozioni!

Un ampliamento dell'insieme venne compiuto verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento allora che fu aggiunto il cosiddetto giardino dei tassi, vasto terrazzo quadrangolare alla estremità ovest. Comunque gran parte della vegetazione originaria è stata conservata insieme ai muri delle terrazze ricoperte da limoni, vanto e delizia di molti giardini d'Italia e l'arte per la conservazione di tale complesso è realtà tanto rara quanto preziosa.

A titolo di semplice indicazione cito alcune delle numerose specie floreali indicatemi dal gentile giardiniere: petunie, tagete di vari colori, dalie, zinnie, salvia dall'intenso colore rosso e il delicato azzurro dell'ageratum.

Desidero da ultimo riproporre una delle due epigrafi rivolte ai cagnolini ivi sepolti: “al suo caro fedele Mascherino morto il 23 marzo 1870 volle posta questa memoria Angelina Bonaccorsi, ultimo tributo di affetto a lui che amava la padrona di un amore del quale tra gli uomini è raro l'esempio”.

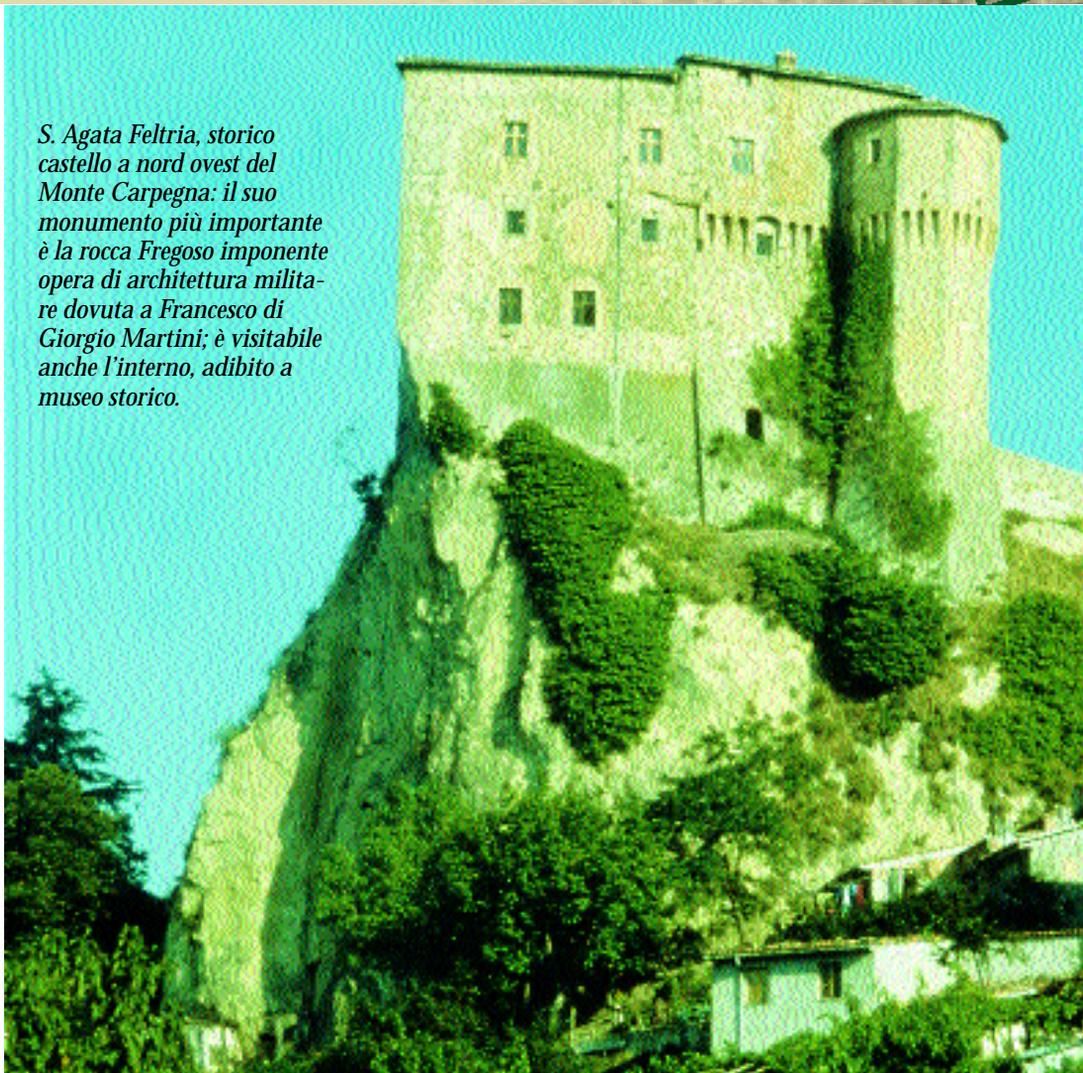
**La visita al giardino è effettuale il sabato mattina telefonando al numero 0733.688189.**



Interessante veduta aerea d'insieme dell'intero complesso storico-naturalistico

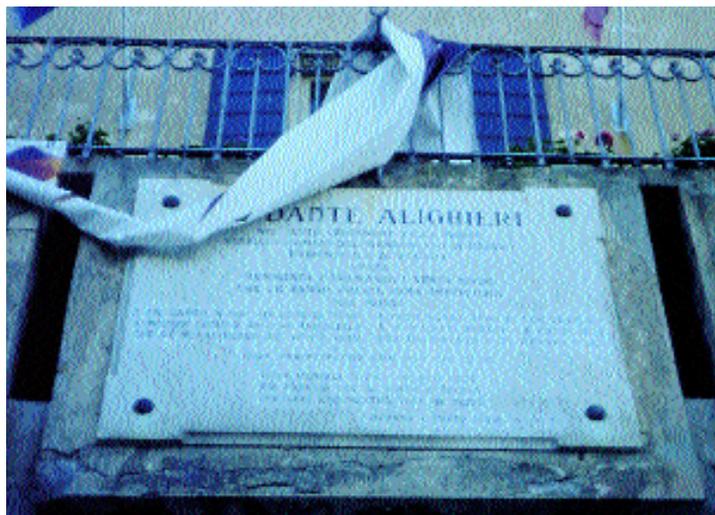


*S. Agata Feltria, storico castello a nord ovest del Monte Carpegna: il suo monumento più importante è la rocca Fregoso imponente opera di architettura militare dovuta a Francesco di Giorgio Martini; è visitabile anche l'interno, adibito a museo storico.*



## I luoghi ed i personaggi marchigiani della Divina Commedia

Essendo giunti al termine delle mie proposte di itinerari “senza bagaglio” desidero accompagnare stavolta il paziente lettore in un viaggio ben più ampio, non solo in senso geografico, esteso alla realtà regionale; è mia volontà rammentare, sia pure sommariamente, i numerosi luoghi e personaggi evocati dal “poeta divino ed universale” nella Divina Commedia che hanno riferimenti più o meno ampi nella nostra regione. Queste Marche, sempre sorprendenti e discrete ma anche serene e composte, alle quali sovente si può riservare un onesto titolo d'onore e di inusuale privilegio talché mi per-



Lapide posta all'ingresso dell'abitato di Fiorenzuola che ricorda i celebri versi danteschi.

in quella zona, è da ritenersi tranquillamente risolta, anche temporalmente, mostrandosi il poeta troppo informato sui dati topografici e sulla vita stessa del monastero. Altrettanto si può affermare per una sua pur breve permanenza presso la corte di Urbino o il castello di San Leo. Lo spazio della antica Marca superiore, tra la cerchia dei monti ed il litorale adriatico, presenta una evidente corrispondenza con molti elementi della Divina Commedia.

metto di divulgare eventi letterari, storici ed artistici di loro "spettanza".

La Divina Commedia è naturalmente e soprattutto un'opera di alta poesia però è stato giustamente rilevato che essa è fortemente ispirata ed intessuta di storia al di fuori della quale non può essere compiutamente intesa; e la storia è composta anche da uomini e luoghi per cui l'Alighieri ebbe ben presente nel suo poema tutta l'Italia con i suoi confini, di allora, le sue regioni, la varietà degli abitanti, le sue bellezze naturali, insomma egli si può ben considerare un attento e colto viaggiatore "ante litteram".

Dante ha riservato una particolare deferenza e gentilezza alla nostra terra, per motivi che è lecito solamente supporre e che suggerirò oltre, in quanto non si ha prova alcuna di un suo stabile soggiorno presso località e famiglie nobili e non della Marca; è comunque più che lecito ammettere una sua conoscenza diretta di alcune realtà quali il Montefeltro e Fonte Avellana al punto che la c.d. questione del Catria, se cioè egli sia o meno pervenuto

eterna, cinque nel secondo regno e sei nel Paradiso per immortalare modelli marchigiani; le maggiori rappresentazioni concernono personaggi e luoghi vicini alla Toscana e alla Romagna e cioè il Montefeltro, quella montuosa regione dominata dal monte Carpegna e che non ha rispondenza amministrativa né confini ben precisi essendo un nome storico dell'antico mons Feretrius, l'attuale San Leo a sua volta di provata origine agionimica.

Dante aveva contratto rapporti, in occasione della discesa di Arrigo VII, con due potenti capi ghibellini del Montefeltro tra cui Federico, figlio di Guido, che con le sue milizie appoggiava la spedizione dell'imperatore; ancora, la figlia di Bonconte era andata sposa a G.Selvatico nel Casentino presso il quale il poeta era stato ospite; nella nota battaglia di Campaldino si scontrarono le insegne guelfe di Jacopo del Cassero e quelle ghibelline di Bonconte ed infine anche motivi di natura spirituale e religiosa dovevano attrarre l'Alighieri, pervaso dall'ideale francescano e pro-



pugnatore di uno strenuo rinnovamento della Chiesa, perché egli menzionasse quella regione con i suoi importanti personaggi.

Solo due citazioni ricorrono invece per la Marca inferiore o del Piceno, allorché parla del fiume Tronto esclusivamente come confine geografico est del regno di Napoli e della diruta e già gloriosa Urbisaglia situata, come noto, a breve distanza dalla abbazia di Fiastra, allora dipendenza avellanita. Per ciò che afferisce alla marca anconitana essa, oltre a Senigallia, è indirettamente citata allorché nel canto V del Purgatorio fa parlare Jacopo del

Cassero (... “se mai vedi quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo”...) da Fano, città questa inclusa con Rimini, Pesaro, Senigallia, Numana, Osimo ed Ancona nella cosiddetta Pentapoli marittima, quel territorio posto cioè tra il Marecchia e l’Esino.

Una precisazione doverosa: non è assolutamente possibile operare in codesta sede una compiuta descrizione di tutte le vaste referenze dantesche, molto maggior spazio e competenza sarebbero necessarie, tuttavia posso indicare con assoluta certezza una utilissima fonte bibliografica espressa dal volume del compianto prof. M. Natalucci che nel 1967 diede alla luce un esauriente scritto per la

Deputazione di storia Patria (Patron ed.).

Fra le varie, una località in particolare intendo ricordare, visitata con emozione ed interesse: si tratta di Fiorenzuola di Focara situata all’interno del valido parco regionale del monte San Bartolo, a nord di Pesaro. L’agglomerato è un lindo borgo medioevale posto su di un promontorio che si stacca dalla prossima dorsale appenninica e che possiede la peculiarità di dare origine a venti procellosi noti da molto tempo.

Chi si avventurava in viaggi per mare era a conoscenza che in quel tratto di costa si metteva in serio pericolo ed elevava preghiere al cielo per scampare a facili naufragi per cui venivano accesi dei fuochi ad ausilio dei naviganti. Ed ecco i versi, nel XXVIII canto dell’Inferno: ... “e fa sapere a’due miglior da Fa-

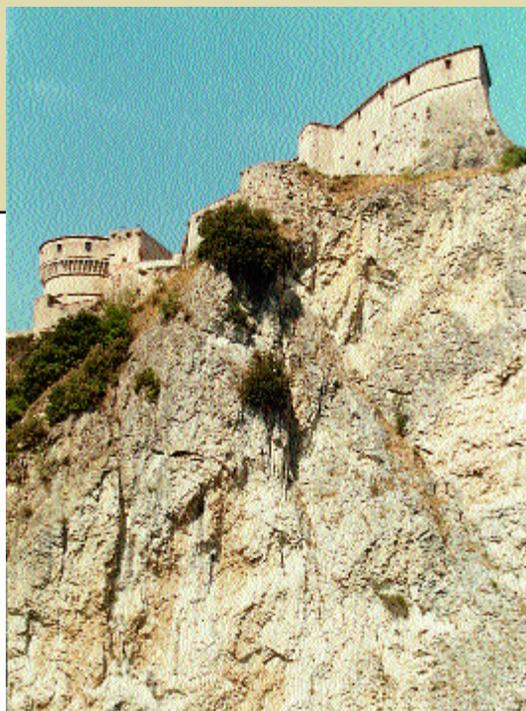


Gradara: scorcio delle mura della quadrilatera rocca al cui interno vi è la stanza di Francesco da Rimini con il letto ed il leggio del “libro galeotto”



LUOGHI	PERSONAGGI
GRADARA (Inf V) .....	GUIDO DA MONTEFELTRO (Inf XXVII - 67)
IL MONTEFELTRO (Inf XXVII - 29) .....	BONCONTE DA MONTEFELTRO (Purg V - 85)
URBINO (Inf XXVII - 29) .....	GUIDO DEL CASSERO e ANGIOLELLO DA CARIGNANO (Inf XXVIII - 77)
FANO (Inf XXVIII - 76) .....	JACOPO DEL CASSERO (Purg V - 64)
FOCARA (Inf XXVIII - 84) .....	GUIDO DA CARPIGNA (Purg XIV - 68)
SAN LEO (Purg IV - 25)	
IL TRONTO (Parad VIII - 63)	
LA MARCA ANCONITANA (Purg V - 68)	
URBISAGLIA, SENIGALLIA (Parad XVI - 73)	
IL MONTE CATRIA, FONTE AVELLANA	
S. MARIA DI PORTONOVO (?) (Parad XXI - 109 e seguenti)	

no, a messer Guido e anco ad Angiolello, che se l'antiveder qui non è vano, gittati saran fuori di lor vasello e mazzerati presso a la Cattolica per tradimento d'un tiranno fello... quel traditor che vede pur con l'uno farà venirli a parlamento seco; poi farà sì, ch'al vento di Focara non sarà lor mestier voto né preco..." Si fa qui riferimento ai Malatesta di Rimini e a Malatestino, noto esponente della casata, "manco di un occhio", che agognava al possesso della città di Fano e mazzerò a tradimento Guido del Cassero ed Angiolello da Carignano, capi ghibellini e guelfi che dopo varie lotte intestine, unirono le loro famiglie con il motto "ex concordia felicitas", l'attuale emblema di Fano. Accanto dunque a questi personaggi e agli altri che ho ricordato, Guido da Montefeltro e suo figlio Bonconte, Jacopo del Cassero, ne richiamerò un altro, forse meno noto ma significativo e cioè Guido di Carpegna: egli appare nel Purgatorio e viene additato, insieme ad altri, come esempio di uomo forte e valoroso cui debbono ispirarsi i riottosi cittadini della Romagna: guelfo, dotato di sentimenti liberali ed onesti costumi e buon valore militare; dal suo ramo originario, diviso in quello di San

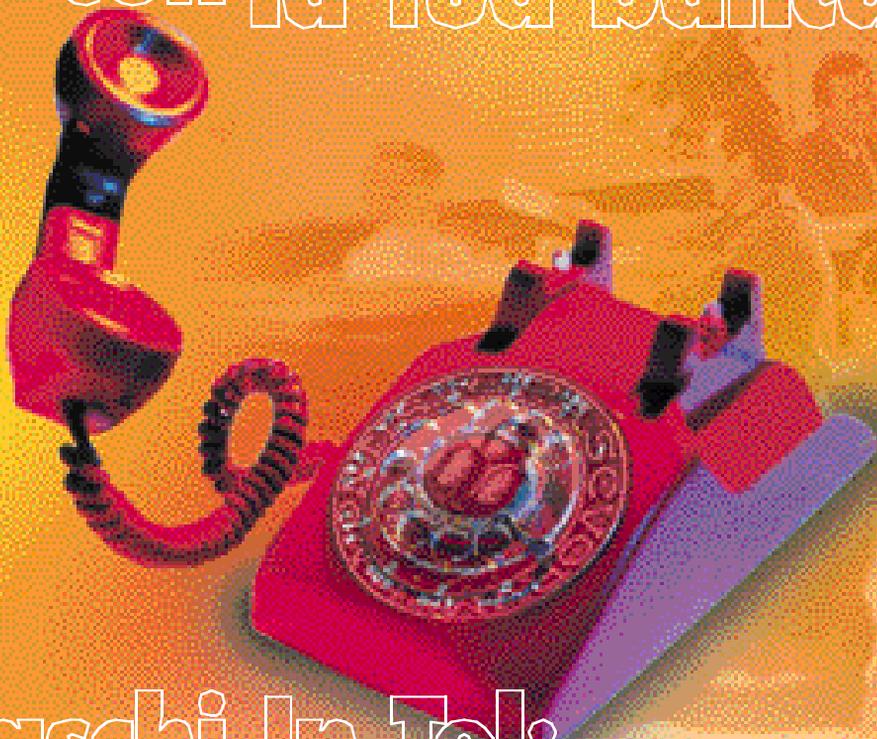


Il forte di S. Leo: in posizione inespugnabile ad oltre 600 metri di altezza veglia lo strapiombo sulla valle del Marecchia. Fu una delle massime fortezze d'Italia per tutto il Medioevo e il Rinascimento.

Leo ed Urbino, derivarono i conti di Montefeltro che aderirono al partito ghibellino. A conclusione della mia breve ricerca storica non posso non fornire al lettore l'elenco completo di tutti i luoghi e personaggi del "bel paese da li dolci colli" che compaiono nel poema, con l'invito ad approfondire magari solo uno di essi, durante un rilassante viaggio senza bagaglio!



Paschi In Tel  
 Filaire  
 filo diretto  
 con la tua banca



Paschi In Tel:  
 Il servizio bancario  
 che corre sul filo

sch In T l l s rv z nc r  
 ch c rr sul fl .  
 sch In T l l s rv z t l f n c r  
 ffe ur ll nc M n sch  
 S n ch rm ll r c v r  
 nf rm z n r s sz n nc r  
 c n un s m l c t l f n t .



**M N T E**  
**E I S C H I**  
**I S I E N**  
 NC L I 72

G U M S

www.m s.t

HI

